

Ghilarza, 2 ottobre 2017
Auditorium Comunale

Discorso del prof. Giuseppe Vacca

Signor Presidente, autorità, signore e signori,
è un grande onore per me illustrare l'Edizione Nazionale degli *Scritti* di Antonio Gramsci nella terra che gli diede i natali. In questo ottantesimo anniversario della sua morte egli viene celebrato in tutto il mondo come un classico del pensiero del Novecento, un esponente eccelso della «storia millenaria» della nostra cultura. Anche in Italia il 2017 è un anno di molti convegni, di tante pubblicazioni e di numerose celebrazioni: ricordo quella del Presidente Emerito Giorgio Napolitano alla Camera dei Deputati il 27 aprile, tenuta alla Sua presenza. Ma credo di non sbagliare se affermo che la sua presenza a Ghilarza costituisce un onore ancora più grande per Gramsci, per le generose popolazioni della Sardegna e per tutti noi convenuti qui per celebrarlo.

Oggi Le presentiamo la nuova edizione dei *Quaderni miscellanei*, mirabilmente curata da Gianni Francioni, Giuseppe Cospito e Fabio Frosini. Questa pubblicazione costituisce una pietra miliare dell'Edizione Nazionale. Le edizioni nazionali sono il più alto riconoscimento del valore universale dell'opera scientifica, filosofica, letteraria o politica dei Grandi Italiani. Gramsci costituisce però un caso singolare: innanzitutto è difficile isolare l'uno o l'altro aspetto del suo pensiero; in secondo luogo, egli non ci ha lasciato «opere» pubblicate in vita, ma migliaia di articoli giornalistici per lo più non firmati, molte centinaia di lettere e i manoscritti di 33 quaderni di «note» e «appunti» stesi nel carcere di Turi, fra il 1929 e il 1933, e nella clinica Cusumano di Formia nel biennio successivo. Egli dunque è un «autore» postumo che ci è pervenuto e vive attraverso l'operosità dei suoi editori. Quando ci rivolgemmo al Presidente Cossiga chiedendogli di istituire l'Edizione Nazionale, eravamo consapevoli di poggiare sulle spalle di «giganti» che ci avevano pre-

ceduto: Palmiro Togliatti e Felice Platone, curatori dell'edizione tematica dei *Quaderni* in 6 volumi (1948-1951); Valentino Gerratana e l'equipe di studiosi che ne avevano realizzato la prima edizione critica nel 1975. Ma negli anni successivi molte cose erano cambiate: Gramsci era divenuto patrimonio della cultura mondiale (tradotto in 15 lingue); l'acquisizione di nuovi documenti e dei carteggi di Tattiana Schucht con la sua famiglia a Mosca e con Piero Sraffa illuminava finalmente la biografia politica e umana degli anni trascorsi in carcere; e infine una nuova filologia gramsciana era venuta affinando sempre più i criteri di attribuzione, datazione e pubblicazione dei suoi scritti. Ci parve quindi necessario affidare alla cura di una Commissione scientifica altamente rappresentativa della cultura italiana una nuova edizione critica degli scritti giornalistici, dell'epistolario e dei *Quaderni*. Credo di poter dire che il lavoro ormai ventennale dell'Edizione Nazionale ha dato il maggior impulso alla formazione di una nuova leva di studiosi per cui chi, oggi, nel mondo, si avvicina a Gramsci per conoscerlo o per studiarlo, torna a rivolgersi alla cultura italiana e agli studi gramsciani che fioriscono nel nostro paese.

I *Quaderni miscellanei*, raggruppati nella nuova edizione in ordine cronologico, ci appaiono meglio che in passato il laboratorio del suo pensiero e merito non ultimo della illuminante Introduzione di Cospito e Frosini è quello di aiutarci a capire quando Gramsci cominciò a pensarne la pubblicazione; a decifrare per chi scriveva; a seguire come si formava e pulsava il ritmo del suo pensiero. Pubblicati distintamente dai *Quaderni di traduzioni* e dai *Quaderni «speciali»*, mi pare confermino l'intuizione originaria di Gianni Francioni che con questa tripartizione si potesse rappresentare la cronologia complessiva dei *Quaderni* in maniera molto più aderente al «modo in cui furono scritti».

Ma perché leggere i *Quaderni*? Che cosa ha da dire Gramsci sulle turbolenze, i tormenti e le sfide del nostro mondo? A me pare che ci proponga una lettura del Novecento più realistica e aperta di quelle apologetiche della globalizzazione prospettate dalle Grandi

Narrazioni degli ultimi decenni. Innanzitutto una messa a fuoco della crisi del soggetto moderno nella duplice declinazione dello Stato-nazione e del movimento operaio, risalente alla «frattura storica» rappresentata dalla Grande Guerra. Una fattura, si badi bene, che per Gramsci scaturiva tanto dal complicarsi delle interdipendenze e dall'intensificarsi delle condizionalità esterne, quanto dall'irruzione delle classi subalterne nella vita degli Stati, che costringeva tutti i gruppi sociali a organizzarsi, mutando i rapporti fra Stato e mercato, Parlamento e governo, Stato e cittadini.

Ne derivava una interpretazione della guerra e della crisi del '29 che credo offra un criterio valido per analizzare anche gli shock provocati dalla globalizzazione asimmetrica nel corso dell'ultimo ventennio. Consentitemi qualche citazione. Mettendo ordine nelle osservazioni precedentemente dedicate alla crisi del '29-32, in una celebre nota del febbraio 1933 Gramsci scrive:

Tutto il dopoguerra è crisi, con tentativi di ovviarla, che volta a volta hanno fortuna in questo o quel paese, niente altro. Per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è una manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione; appunto la guerra fu la risposta politica ed organizzativa dei responsabili [...].

Una delle contraddizioni fondamentali è questa: che mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del «nazionalismo», del «bastare a sé stessi» ecc. Uno dei caratteri più appariscenti della «attuale crisi» è niente altro che l'exasperazione dell'elemento nazionalistico (statale nazionalistico) nell'economia (*Q.* pp. 1755-1756).

La contraddizione fra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica è una chiave per porre i problemi sul terreno storico-politico, e la soluzione indicata da Gramsci è quella di adeguare gli spazi della politica a quelli dell'economia, aprendo la vita dello Stato alla costruzione della sovranità sovranazionale. Non sembri una forzatura. Già nel marzo del 1931 Gramsci si era pronunciato a favore dell'«unione europea»:

Esiste oggi una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni intellettuali e di uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi: se fra X anni questa unione sarà realizzata la parola «nazionalismo» avrà lo stesso valore archeologico che l'attuale «municipalismo» (Q. p. 748).

Tra le «forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi» egli colloca il nuovo proletariato industriale in alleanza con i contadini, auspicando che i partiti comunisti si «nazionalizzino» per «collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario». Il pensiero di Gramsci era rivolto all'Italia e contro la politica coloniale del fascismo egli indicava la prospettiva di un «cosmopolitismo di tipo moderno». «L'espansione moderna, scrive nel febbraio 1934, è di ordine finanziario-capitalistico. Nel presente italiano l'«elemento uomo» è «l'uomo capitale» o «l'uomo lavoro» [...]. Il cosmopolitismo tradizionale italiano dovrebbe diventare un cosmopolitismo di tipo moderno, cioè tale da assicurare le condizioni migliori di sviluppo all'uomo-lavoro italiano, in qualsiasi parte del mondo egli si trovi [...]. Il popolo italiano è quel popolo che «nazionalmente» è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo» (Q. p. 1988).

«Il cosmopolitismo di tipo moderno» sostituisce «l'internazionalismo proletario», reso anacronistico dall'imbozzolamento dell'Unione Sovietica nell'isolazionismo e dall'isterilimento del comunismo internazionale. Questi pensieri sono il punto d'arrivo della ricerca suscitata dalla constatazione, fra il 1926 e il 1929, della povertà di risorse egemoniche del bolscevismo, chiuso ormai in una visione difensiva e subalterna della politica come «pura forza». Tutto ciò induceva Gramsci ad interrogarsi sulle ragioni remote della doppia crisi del soggetto e ad impostare una revisione del marxismo per dotarlo di una teoria generale della politica.

Gramsci pensava ed operava nella prospettiva della secolarizzazione e riteneva che il marxismo, rivisitato dalle fondamenta, potesse diventare una «religione civile» universale atta a unificare «moralmente» l'umanità (*Q.* pp. 422-423). Ma, anche partendo da prospettive diverse, il problema dell'unificazione morale della società è oggi ancora più stringente: esso sorge dalla frattura fra ceti intellettuali mondialmente standardizzati e moltitudini inquiete, disperate e disperse, senza rappresentanza politica e prive di guide morali. La domanda che Gramsci si poneva poco prima di cominciare la stesura dei *Quaderni «speciali»* (febbraio 1932) – «come si formino le volontà collettive permanenti, e come tali volontà si propongano dei fini immediati e concreti, cioè una linea d'azione collettiva» (*Q.* p. 1057) – interpella oggi chiunque si proponga di «collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario». Rinnovare e sviluppare gli strumenti filologici, storiografici e critici grazie ai quali Gramsci può essere studiato in tutto il mondo è dunque una sfida che abbiamo raccolto con trepidazione, ma anche con meditato convincimento e sincero impegno civile, confortati dal generoso sostegno della Fondazione di Sardegna, che ci consente di realizzare una Edizione nazionale fra le più sofisticate ed eleganti del panorama italiano, e dalla fiducia dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, che l'ha accolta, caso unico finora, fra le sue pubblicazioni.